

Gli anniversari sono due!

Di Andrea Merli

Sassari: brillante avvio di stagione dell'Ente Concerti «Marialisa De Carolis», al Nuovo Teatro Comunale, con un ottimo Falstaff e un'intensa Cavalleria rusticana

La stagione operistica dell'Ente Concerti «Marialisa De Carolis» a Sassari si compone, tradizionalmente, di quattro appuntamenti che hanno luogo nel nuovo Teatro Comunale, inaugurato l'anno scorso e talmente capiente da ridurre il numero delle recite da tre, come si faceva prima nel

vetusto teatro all'italiana Giuseppe Verdi, a due.

Comunque non è facile vedere la sala piena, cosa che invece si è puntualmente realizzata sia per l'inaugurale *Falstaff*, l'undici ottobre scorso, che per la successiva *Cavalleria rusticana*, andata in scena da sola appena 15 giorni dopo, il 25.

Si è voluto, palesamente, tributare l'omaggio - dovuto ed aspettato - a Giuseppe Verdi, di cui andrà in scena a chiusura della stagione, il prossimo 6 dicembre, *La Traviata* e non ci si è dimenticati del 150° anniversario di Pietro Mascagni, a parere di chi firma tutt'oggi Autore trascurato in Italia. Ma i tempi sembrano maturi ed anche da noi pare che ci si stia muovendo per rivalutare e riproporre i titoli della Giovane Scuola.

Falstaff è stata la prima, gradevolissima, sorpresa. Iniziamo col dire che l'Orchestra dell'Ente Concerti è ottima ed alacre. Con la direzione del valente Matteo Beltrami, i risultati sono parsi sorprendenti. Pulizia di suono, attacchi centrati, omogeneità e tenuta anche nei pianissimi e quindi non si parla di sufficienza, ma di pieni voti e di lode.

Idem il Coro, istruito con affetto e cura da Antonio Costa, a cui è richiesta una disposizione attoriale, oggi ormai di rigore, fuori dell'usato. Beltrami, pure lui debuttante, ha firmato una lettura lepida, scattante, ma anche piena di nostalgia e filosofica bonomia, con un quel pizzico di nostalgica amarezza di chi, pur accettando di buon grado la propria noia, ha qual-



In queste immagini, due momenti di **Falstaff**, andato in scena Nuovo Teatro Comunale di Sassari (Foto del servizio Sebastiano Piras)

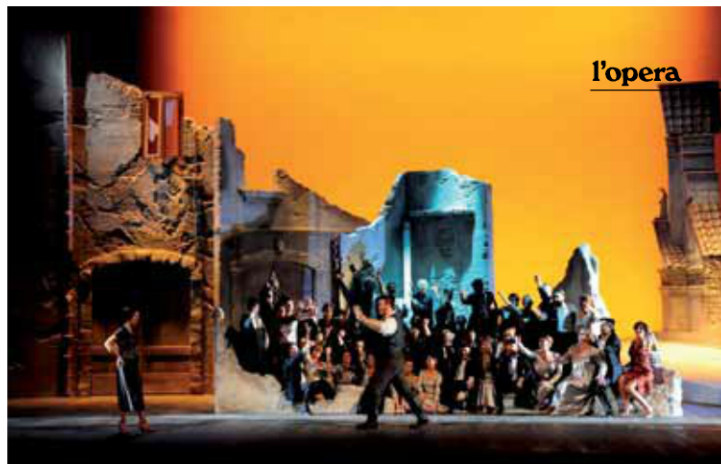
che rimpianto per un passato tutto sommato molto prossimo. Esecuzione che si prevede in crescendo in auspicabili prossime riprese dello spettacolo, a dir poco delizioso.

Marco Spada, direttore artistico e regista, affronta il cosiddetto «conflitto d'interessi» assumendosi un ruolo anche per ovvi motivi contingenti. Produrre in loco è da sempre uno stimolo in più per la città stessa e per l'indotto che ne beneficia. Dunque un sentito grazie alle maestranze, sarte, parucchieri, addetti al trucco e quant'altro, che hanno contribuito determinatamente al successo.

La bella scena, praticamente fissa, di Benito Leonori, gli elegantissimi costumi di preziosa fattura confezionati da quel mago che è Alessandro Ciamarrughi e la perfetta illuminazione di Fabio Rossi, han fatto da scrigno all'idea in sé e per sé non originalissima, ma sfruttata al meglio: il teatro nel teatro. Del resto la commedia di Shakespeare, filtrata dallo «scapigliato» libretto di Boito, quasi l'esige. E dunque ci troviamo non già alla locanda della Giarrettiera, ma in un camerino: quello dell'attore che interpreta Falstaff. Così le «comari» assumono il carattere delle attrici di un varietà, laddove una, ovviamente Quickly, ha un profilo alla Lautrec ed è perennemente sopra le righe, alla stregua di una Rosy De Palma di almodovariana memoria, ma in veste *Belle Époque*. Tutto funziona a meraviglia grazie ad una corporea scena centrale girevole; poi nell'atto della foresta, scendono le quinte in tulle e ci ritroviamo in uno spazio volutamente *retro*, illuminato con le luci della ribalta, radenti il suolo, come fossero dei lumi ad olio. Effetto magico e grottesco assieme, garantito. I due innamorati, Fenton e Nannetta, sono innamorati davvero. La «bocca baciata» è baciata con un'effusione che non ha nulla della finzione



Taisiya Ermoaleva (Santuzza) con Elena Zilio (Mamma Lucia) e Rudy Park (Turiddu) con Margherita Rotondi (Lola) in **Cavalleria rusticana**, seconda opera della stagione lirica dell'Ente Concerti «De Carolis» (Foto del servizio Sebastiano Piras)



l'opera

e così i due lesto-fanti servitori, hanno un aspetto da delinquentelli, tutto sommato innoqui e giocherelloni, che ricordano da vicino i due scriteriati *gangsters* di *Kiss Me, Kate*: Cole Porter, sì, ma guarda caso ancora Shakespeare. Piccola e curiosa variante, la frase «io son di Sir John Falstaff» perviene come un'eco dalle quinte dalla voce della stessa interessata. Il cast, dove tutti debuttavano o quasi le rispettive parti, è parso ottimo, omogeneo e perfettamente equilibrato. Iniziando dal pungente e manierato Dottor Cajus di Andrea Giovannini, cantante-attore brillante dove ve ne siano, che ne ha tratto una macchietta alla «francese» di irresistibile comicità, e passando agli indiatolati Pistola, il basso baritono Carmine Monaco e Bardolfo, il tenore Roberto Jachini Virgili, non meno che perfetti nella loro esilarante partecipazione.

Fresco e pimpante Fenton è parso il tenore di belle speranza Fabrizio Paesano, deliziosa, da mangiarsi in un boccone, la bravissima Nannetta di Barbara Bargnesi.

Il ruolo del marito «cornuto» Ford lo ha assunto con proprietà e voce chiara, ma ferma, il bravo baritono Francesco Verna, altro elemento da non perdere d'occhio, che si è ritagliato un meritato momento di gloria con l'arioso «È sogno» nel secondo atto.

Bene la pepata Meg di Lara Rotili e benissimo la vocalmente straripante Quickly di Romina Boscolo, acclamata per la debordante simpatia alla ribalta finale. Silvia Dalla Benetta conferma la sua alta professionalità nel ruolo di Alice, sorta di *factotum* in gonnella a capo delle comari, sveltando con voce gradevole e fluida, sempre misurata nella linea di canto. Chi merita, però, un paragrafo a parte è Ivan Inverardi che si è finalmente appropriato di un ruolo che lo reclamava da tempo. È pur vero che per questa parte ci vuole una grande maturità d'artista. L'ancora giovane baritono bresciano l'ha da tempo e definitivamente raggiunta. Ci vogliono, soprattutto, la «tinta» tanto cercata da Verdi e la voce, con la morbidezza ed ampiezza di suono, che sappia piegarsi alla cantabilità spianata e pure ai falsetti, ma che possa impennarsi in frasi declamate con vigore e quindi sussurrate. Il successo è stato senza se e senza ma. Certo l'interprete potrà ulteriormente affinarsi in future recite, affrancandosi dalla responsabilità e preoccupazione di avere praticamente lo spettacolo sulle spalle.

Ad maiora per lui e per tutti come chiaramente hanno sottolineato le continue ed interminabili chiamate finali.

Il successo si è ripetuto con **Cavalleria rusticana**. Lo spettacolo proviene dalla Fondazione Teatro Goldoni di Livorno, coprodotto con il Teatro del Giglio di Lucca, il Teatro Verdi di Pisa ed il Teatro Comunale «L.Pavarotti» di Modena, dove è già andato in scena con differente cast. Per l'occasione il regista Alessio Pizzecchi - la scena unica è firmata da Michele Ricciarini, i costumi sono di Cristina Aceti ed il disegno di luci di Valerio Alfieri - ha ripensato lo spettacolo, eludendo qualsiasi allusione ad un facile bozzettismo e dando all'insieme una crudezza espressionista, quasi *brechtiana*. I ruderi di un villaggio terremotato comprendono i resti di una chiesa, di cui rimane in piedi il campanile e una stanza, puntellata da una trave, che rappresenta l'abitazione di Santuzza. Vi campeggia un nudo materasso a

terra, ma in realtà, proprio per la sua condizione di rovina, è un luogo aperto. Tutti vi posso accedere e un crocifisso, appeso in sbieco richiama il Calvario vissuto dalla donna perennemente esclusa, preclusa alla società ed agli affetti. Tutto è in bianco e nero, fuori dal tempo. Solo Lola veste a colori in stile vagamente Novecento, anni Trenta o Quaranta dello scorso secolo. Mamma Lucia, che assume una presenza dominante non solo sul figlio, ma nell'intera e morbosamente chiusa società, è rigorosamente in nero. Le donne vestono una sorta di abito-costume, tutte eguali, come delle prefiche arcigne. Gli uomini fanno gruppo a parte. Pure Compar Alfio è un escluso e ci appare in visione assai diversa: un uomo maturo, disincantato e rassegnato. La notizia del tradimento lo coglie quasi senza sorpresa, ma con l'evidente obbligo di dovere, agli occhi del paese, prendersi una riva. Chi si staglia prepotentemente ed inevitabilmente, è Santuzza, la quale non abbandona mai la scena e anzi anima il preludio ascoltando disperata la «siciliana» che sa essere diretta all'altra. Nel duetto con Turiddu prova la carta della seduzione, tentando di offrirsi un'ultima volta all'amato, ma in costui prevale l'istinto, la natura sul sentimento.

Una regia che induce alla riflessione, pur essendo sostanzialmente fedele alla drammaturgia. Estranea alla platealità. Ad esempio della processione, di cui ci si risparmia la sfilata folcloristico-religiosa, secca anche nel brindisi dove la sete è di sangue più che di vino. Il pubblico ha gradito e molto.

È piaciuto assai il versante musicale, dove si sono distinti una volta ancora Coro e Orchestra, questa volta sotto la bacchetta di un giovanissimo talento, Francesco Cifullo, che ha dimostrato un notevole polso, senso drammatico e ha mantenuto sempre teso il ritmo incalzante, con giuste sonorità e senza prevaricare mai le voci.

Per prima va menzionata la Santuzza, debuttante in tutti i sensi, del giovane soprano russo Taisiya Ermoaleva: voce lirica di bella sostanza e proiezione notevole, con predisposizione alla drammaticità. Si è calata con convinzione nella parte, resa con una forza drammatica davvero insospettabile in una ragazza 26enne e alle prime armi. Ha ricevuto un meritato trionfo.

Spigliata Lola la guizzante e puntuale Margherita Rotondi, cui ha fatto da paterno contraltare il maturo Alfio del baritono Marcello Lippi.

Rudy Park (Turiddu), tenore coreano oramai italiano per carriera, ha ulteriormente scavato la parola cantata, l'accento ed il fraseggio, suggellando un commovente «Addio alla madre». Per quanto riguarda il volume, la proiezione di suono e la ricchezza di armonici, oggi come oggi ha ben pochi rivali.

Infine è stato tributato un atto dovuto di riconoscimento alla carriera e di affetto a Elena Zilio, che è uscita per ultima a ricevere il calorosissimo applauso e la *standing ovation*. Era visibilmente commossa e quasi incredula. Eppure son queste le cose che fanno bene al Teatro, che vive anche di memoria e di amore. La sua Mamma Lucia passerà, se non alla storia, nel ricordo di tutti coloro che l'hanno seguita in tanti anni di carriera.

11/25 ottobre